

Felice di avere un altro lombardo con cui parlare, lo scultore-capomastro divenne giubilante quando seppe che Odo veniva da Novara. Lui stesso, da giovane, aveva lavorato proprio a Novara con suo zio, il famoso Garlasco da Campione, quando questi aveva diretto la costruzione della bella basilica extramurana di San Lorenzo. Odo era appena nato allora, ma conosceva almeno di nome molte delle persone che Frigerio ancora ricordava con nostalgia.

Il maestro comacino portò il suo nuovo amico sulle impalcature a vedere i capitelli figurati e i grandi fregi di storie bibliche che stava scolpendo per una nuova cappella e gli parlò a lungo dell'arte di costruire. Tanta fu la loro amicizia che Frigerio volle regalare a tutti i costi ad Odo una piccola statuetta sorridente della Vergine, da lui stesso finemente scolpita in pietra arenaria. Mai Odo aveva visto qualcosa di così bello e tanto prezioso e ne fu felice.

Guglielmo, poi, gli fece visitare le due diverse *Scholae* dell'abbazia e gli illustrò il lavoro dello *scriptorium*, che sovrintendeva di persona e dove una dozzina di monaci tenevano corrispondenza, archiviavano documenti, e perfino copiavano testi sacri o classici antichi. Qui Odo passò molte ore col vecchio e colto vicario e furono ore fruttifere e immensamente serene.

Ma Guglielmo non lo tenne sempre al chiuso: in barca discese con lui il fiume fino al gran lago Lemano, tutto azzurro e cinto da monti innevati; organizzò per lui la caccia alle anatre nelle paludi del Rodano; andarono a visitare un eremo cui si accedeva solo con una lunga e ripida scalinata; lo portò a visitare le valli vicine, specialmente l'inizio del valico dell'Alpe Pennina (che in antico veniva chiamato *Mons Jovis* e che più tardi verrà detto del Gran San Bernardo). La strada del valico, come quella verso il Sempione, passava dal monastero, che ne detraeva pedaggio.

**Anche Guglielmo volle alla fine fare al suo giovane amico** un degno regalo. Gli fece dono di un bel manoscritto del *De Officiis* di Cicerone, a cui aggiunse una copia del libro biblico dell'Ecclesiaste, introvabile a Novara. Entrambi erano stati copiati diligentemente dagli amanuensi del suo *scriptorium*, ciò che rese il dono ancor più gradito ad un imbarazzato ma raggianti Odo.

Il giovane chierico partecipava pure alle regolari attività religiose del monastero. Fin dalla prima sera gli era stato assegnato un posto in coro, così che con gli altri monaci sentiva messa ogni mattina all'alba e cantava i salmi nel tardo pomeriggio con una bella voce piena.

Ben presto i monaci scoprirono che il barbuto Milone aveva una magnifica voce, con un timbro profondo e risonante che sapeva usare con un'innato, anche se un pò rustico, senso musicale. Il diacono di Varzo fu perciò molto apprezza-

to all'abbazia. Specialmente da quei monaci che del canto corale avevano fatto una vera mania. Costoro lo elogiarono, gli fecero cantar a solo le antifone ai salmi, lo incoraggiarono, lo blandirono.

Anche Druttemiro si dette da fare, aiutando di quando in quando i fabbri, i brunitori e i maniscalchi nell'officina del monastero, quando non seguiva Odo nelle sue escursioni con Guglielmo.

Il tempo passò molto in fretta, perciò, e senza alcuna nube. Odo finì col conoscere di persona tutti i monaci principali e l'abate stesso lo invitò più di una volta a conversare con lui. Quando Odo gli parlò della sua famiglia, l'abate scoprì che conosceva il nonno materno del giovane, cioè il padre della madre alemanna di Odo. Poté così comunicare che Adelfo di Hagenau – questo era il suo nome del nonno - era ormai divenuto uno dei segretari di re Enrico e, se la memoria non lo tradiva, era stato recentemente nominato concelliere della nuova sposa del re, Agnese di Poitou. L'abate non lo conosceva molto bene ma aveva più di una volta parlato con lui quando re Enrico - che era pure re di Borgogna, oltre che re in Germania e in Italia - era venuto qualche anno prima a visitare il regno.

Odo ne fu vivamente interessato, perchè sapeva ben poco di questo suo nonno mai visto, di cui quasi nessuna notizia era giunta fino a Novara. Naturalmente la considerazione per il giovane chierico novarese, con così autorevoli connessioni a corte, aumentò vertiginosamente al monastero e l'abate si offrì subito a far pervenire al segretario reale una missiva del nipote. Così Odo scrisse una lunga e bella lettera in cui si presentava e spiegava la sua situazione a questo suo augusto nonno, lettera che fu immediatamente sigillata e inviata in Germania a spese dell'abbazia.

**Il soggiorno di Odo si prolungò di diverse settimane** ma dopo i calori di Luglio venne deciso il ritorno, per il giorno successivo alla festa di san Giacomo apostolo. L'abate volle donare ad un così piacevole - e così ben apparenato - ospite una reliquia dei compagni martiri di San Maurizio, come era tradizione fare con ragguardevoli visitatori. Voleva pure inviarne una al vescovo Riprando di Novara, di cui tanto aveva sentito parlare da Odo, ed inoltre una anche alla cattedrale novarese di Santa Maria.

Perciò il giovane, in compagnia del monaco incaricato della tomba del Santo, scese nelle catacombe a scegliere le reliquie. Era costui un monaco molto volenteroso, non ancor vecchio ma magro e sottile come una pergamena, i cui occhi erano perpetuamente distorti da uno strabismo acuto. Al lume di una grossa lampada ad olio il monaco lo guidò rispettosamente per un serie di cu-

nicoli sotterranei scavati nella roccia tenera. Diverse lapidi si potevano intravedere murate nelle pareti. Si fermò davanti ad una di esse per leggere l'iscrizione funeraria sbirciando il meglio che poteva con le pupille che si incrociavano pericolosamente. Poi prese i suoi ferri e si mise con cautela a dissugellare la lapide.

Aprì così una nicchia che conteneva delle ossa brunastre. Tornò a guardare la scritta strizzando i suoi poveri occhi strabici, per sincerarsi del nome, poi con genuina venerazione spiegò ad Odo :

“Questo é lo scheletro di Sant’Euterpe, uno dei gloriosi martiri compagni del beatissimo Maurizio. Era anch’egli un milite della sacra Legione Tebana, come tutti gli altri seppelliti qui dentro. Guarda pure, *domine*, e scegli le ossa che meglio credi.”

Odo si chinò ad osservare e notò che il povero teschio non presentava alcun segno di decapitazione, come voleva la sacra leggenda. Guardò anch’egli la lapide e vide che la semplicissima ma elegante iscrizione latina indicava quella come la tomba della liberta Euterpe, morta a quarantadue anni. Altro non diceva.

Imbarazzato, provò a spiegare alla sua guida che si trattava dei resti di una donna, ma il povero strabico sbatté le palpebre e lo guardò con l’espressione addolorata di un vecchio cavallo :

“Come puoi dire una cosa simile, giovane signore? Euterpe é un santo. Era uno dei trecento che subirono il martirio per non rinnegare Cristo e che gli angeli accolsero in cielo con la palma in mano. Il suo nome é glorioso come uno squillo di tromba. Come puoi ora dire che era una donna?” e gli occhi quasi gli luccicavano di accorato rimprovero.

Invano Odo cercò di spiegare l’equivoco. Le sue parole non giunsero al bersaglio e così rinunciò. Con cortesia chiese solo se era possibile scegliere un’altra reliquia. Il monaco si affrettò a rassicurarlo che poteva scegliere qualsiasi tra i trecento beatissimi martiri sepolti li dentro.

**Mentre quello si rimetteva a risugellare la nicchia** con gran delicatezza, Odo guardò intorno al lume della lampada. Non erano molte le nicchie che avevano un’iscrizione e di queste alcune erano di uomini, altre di donne, non poche di bambini o perfino di giovinette, come poteva facilmente leggere. Sentì la delusione crescergli come un lieve dolore nel petto: questo era un comune cimitero, anche se indubbiamente del tempo di Roma antica. Non si trattava dei trecento soldati della Legione Tebana ma di gente normale, padri di famiglia o donne sposate per lo più.

Col cuore sempre più greve lesse diverse iscrizioni finchè, per caso, ne trovò una rotta, dove si poteva ancora leggere sulla parte rimasta :

---

.....RIUS MILES  
..IXIT ANNOS XXVIII

---

Era cioè la tomba di un uomo, del cui nome non eran rimaste che le ultime lettere, che era stato soldato e che era vissuto sino a 28 anni. Era il meglio che poteva sperare, pensò. L'indicò al pio monaco, che con sollecitudine si mise ad aprire la nicchia. Dell'ossame terroso e mezzo polverizzato che vi trovarono, Odo scelse la mascella color brunastro con qualche dente corrosivo e due fragili e scure falangi delle dita. Il tutto fu avvolto con gran cura in un panno candido e reverentemente portato in superficie.

La sera stessa il povero Odo non poté trattenersi dal confidare la sua delusione al buon Guglielmo. Il vecchio vicario si limitò a gemere lievemente, come se la notizia non gli giungesse nuova. Si affrettò poi a rassicurare il suo giovane ospite ed amico :

“Forse le tue preoccupazioni sono eccessive, mio caro Odo. Devi sapere che il tribuno Maurizio e i suoi uomini, dopo il martirio, furono naturalmente seppelliti in un cimitero cristiano. In quei tempi - come probabilmente saprai - i cristiani spesso nascondevano i loro morti in catacombe sotterranee, per sfuggire ai loro persecutori. Sappiamo che le ossa del santo e di alcuni dei suoi compagni furono dissepolti per tempo e poste dai devoti nell'urna della prima basilica cristiana costruita sulle loro tombe. Ma molti altri di quei martiri furono lasciati nelle loro sepolture e ancora vi si trovano, insieme ad altri comuni cristiani del loro tempo. Purtroppo, il nostro buon custode non è sempre all'altezza del suo compito. Anche se senza malizia alcuna, talvolta può peccare per eccesso di zelo. E in più, anche per difetto di vista...” e qui sospirò, per poi continuare:

“Ma tu, figliolo, sei riuscito a trovare i resti di un soldato che probabilmente è stato un testimone, se non proprio del martirio, almeno del tempo dei martiri. Questo è già una gran cosa, credimi. La fede degli uomini e la grazia divina si occuperanno del resto, vedrai. E' sempre successo così, dopo tutto. Dal profondo del cuore io non posso dubitare che Dio, nella sua superiore saggezza, operi sempre a fin di bene. Non è perciò detto che la Grazia non possa scendere dal cielo anche attraverso le ossa di questo testimone. Guarda il ruscello montano, che riesce sempre a scendere tra i massi per la via più diretta, anche se non sempre è quella che noi ci aspetteremmo, e riesce così a portare

le sue acque a dissetarci. Inoltre, non scordarti che in lingua greca martire vuol proprio dire testimone, come ci insegnarono i padri nostri. Penso perciò che tu sia già stato fortunato, mio caro ragazzo. Non credi?” e lo guardò serenamente in viso, con genuina affettuosità.

Odo non ebbe molte difficoltà, perciò, ad ammettere che il vecchio e saggio Guglielmo aveva probabilmente ragione. Avrebbe portato, come dono dell'abate, la mascella del povero soldato ai canonici novaresi e avrebbe tenuto i due ossicini di questo milite ignoto come reliquie personali per il suo vescovo e per se stesso.

**La partenza fu un affare festoso** perché i tre ospiti si eran resi popolari all'abbazia. Quasi tutti i monaci vennero a salutarli e li subissarono di piccoli donativi personali, di gentilezze, di sportule di cibo per il viaggio, tanto che all'ultimo momento l'abate dovette prestar loro un altro mulo per portar le loro sacche strapiene. Furon mandati con loro anche due stallieri nerboruti che dovevano scortarli fino a Siduno, mentre Guglielmo si accompagnò a loro per la prima parte del viaggio.

Al momento del commiato, il giovane Odo e il vecchio Guglielmo si scambiarono mille promesse e raccomandazioni, poi si abbracciarono con molto affetto. Il vecchio monaco aveva le lacrime agli occhi, mentre il giovane si voltò a salutarlo più e più volte agitando il braccio ben in alto, finché la strada svoltò e non si vedettero più. Quando riprese il cammino verso Siduno, col cuore pesante, Odo si rese conto che non avrebbe più incontrato una persona così retta e così amica.

La strada per l'alto Vallese si svolgeva piana, descrivendo curve aggraziate seguendo i contorni del fiume, tra pascoli, campi coltivati e molti boschi. Gli alberi erano per lo più faggi e betulle, con scure foreste d'abeti più in alto, lungo i ripidi pendii sormontati da alte vette rocciose dall'una e dall'altra parte dell'ampia conca della vallata del fiume Rodano.

Come all'andata, incrociarono diverse comitive durante il percorso. Erano per lo più contadini che andavano a qualche mercato. Ogni tanto sorpassarono anche dei gruppi di mercanti o qualche compagnia di viaggiatori, e una volta pure un drappello di soldati che camminavano svogliati. La strada dei valichi era infatti sufficientemente frequentata nel periodo estivo, in entrambi i sensi.

Quello stesso giorno, verso sera, Druttemiro avvicinò il cavallo a quello di Odo per dirgli che in un gruppo di viaggiatori appena passato gli era parso d'aver intravisto una donna seduta su di una grossa mula e con un largo cappello da

viaggio, e gli era sembrato che fosse proprio la vecchia Gritta. Odo rimase perplesso ma Milone, che cavalcava vicino, non lo credette possibile :

“La vecchia signora non si muove quasi più dal castello da qualche anno. E’ diventata così grossa e pesante che ci vorrebbero almeno due mule per portarla. L’hai visto pure tu, *domine*, non é vero? E’ impossibile che abbia potuto fare il valico, e in più su una bestia sola. Probabilmente Druttemiro si sarà sbagliato. In fondo, l’ha vista una sola volta prima d’ora... e di donne grasse ce ne sono tante in giro quanto passare tra il grano.”

Lo Sciancato era un uomo puntiglioso. Per chiarirsi quel piccolo dubbio chiese il permesso di tornare indietro per qualche ora. Tuttavia ritornò senza esser riuscito a trovare quel gruppo di viaggiatori. Gli altri diedero poco peso a quel fatterello e lo dimenticarono ben presto, ma Druttemiro lo ravvolse accuratamente e lo ripose, tra le altre cose, nelle pieghe della sua memoria.

**Il giorno seguente arrivarono in vista dei castelli** che dominavano Seduno dall’alto di due alture, quello più ampio e possente in cui dimorava il vescovo Hugo, e l’altro, sulla collina di fronte, sede dei canonici della città. Odo era leggermente nervoso a dover incontrare il vescovo, temendo una vendetta personale, forse sottile. Ma Hugo lo accolse con molta grazia, sorridendo. Quella sera stessa, in un colloquio privato, gli fece la terza offerta, come aveva previsto Guglielmo: gli offrì la mano della figlia e un posto privilegiato nella sua stessa famiglia.

Odo dovette pesare bene le parole nel rispondergli, cercando pure di controllare coraggiosamente quel sottilissimo affanno che sentiva diffondersi dal centro del torace. Con estrema cautela cominciò col dire che si sentiva certamente confuso per l’alto onore che gli veniva offerto ma, come già aveva indicato, intendeva continuare la carriera ecclesiastica, abbracciandone però il celibato. Parlò a lungo dei nuovi fermenti nella chiesa italiana, che ancora non erano giunti oltralpe. Parlò pure della reazione violenta contro gli ecclesiastici concubinari da parte delle varie fazioni della Pataria, che stavan sconvolgendo Milano e gli altri vescovati lombardi, e spiegò con garbo ciò che era successo a Novara, allo stesso vescovo Riprando, nel caso della figlia del canonico Englesio.

Contrariamente a ciò che temeva, il vescovo Hugo non si offese. Anzi, apprezzò e lodò la determinazione e l’onestà del giovane, rammaricandosi solo di non poterlo avere con sé come stretto collaboratore, ciò che aveva sperato. Avrebbe comunque saputo aspettare. Forse Odo avrebbe cambiato idea. Per quanto riguardava sua figlia, rivelò che era stata Alina stessa a chiedere al pa-

dre di farle sposare l'illibato e serio chierico novarese. Ovviamente, ne era rimasta favorevolmente impressionata.

Da buon padre interessato, Hugo lo assicurò che sotto un esteriore non molto attraente la figlia nascondeva qualità ben più solide e utili. Era un vero peccato che si fosse lasciata inacidire, come latte lasciato all'aperto per troppo tempo. Forse era stata colpa sua, si disse con una punta di rammarico. A furia di viverle accanto, aveva finito col dimenticarsene. E qui, un poco commosso, si soffiò il naso con due dita.

D'altra parte, riprese, nessun uomo è nato per i doveri, neppure quelli del matrimonio. Si assume solo quelli che hanno qualche valore per lui. Non si cruciasse Odo per questo: anche Alina avrebbe saputo aspettare, nel caso il giovane cambiasse idea.

Udendo il vescovo Hugo che gli parlava in questo tono così affabile e comprensivo, Odo sentì i suoi muscoli tesi che si rilassavano, mentre una dolce sensazione di salvezza gli invadeva la mente, come un'esilarante nebbiolina fine fine. La gratitudine, si dice, è solo la virtù di un buon cane, ma in quel momento il giovane chierico si sarebbe facilmente offerto di leccar la mano con entusiasmo a quell'ometto così sovente scorbutico e difficile. Ormai era fuori pericolo, esultò nell'intimo dell'animo suo. Sul viso, invece, lasciò fiorire solamente un gradevole sorriso di cortese assenso per la saggia decisione del prelato.

**Il giorno seguente, dopo la messa,** furono firmate solennemente le copie del trattato per i pascoli. Quello destinato al vescovo di Novara fu arrotolato e posto in un'elegante custodia di pelle che Odo avrebbe dovuto portare in Italia. Con lui sarebbe venuto fino all'Ossola un nipote del vescovo, per portare quella parte del riscatto per i pastori alemanni che era stata pattuita in denaro - il resto sarebbe stato ripagato in bestiame - e per riportare indietro i prigionieri.

Fu poi il tempo dei doni. Per Odo, il vescovo Hugo aveva fatto apprestare una cavallina di sangue arabo, già completamente bardata. Era un animale leggero e vivace, con garretti sottili ma vigorosi. Aveva un manto grigio pomellato e rispondeva al bel nome di *Nubes* (Nuvola). Era un dono degno di un re, che fece brillare di gioia gli occhi del giovane.

Hugo aveva infatti voluto essere molto generoso con un possibile genero di tal fatta. Spiegarono ad Odo come trattare la sua nuova cavallina bigia, che pur essendo molto veloce e resistente non doveva però essere eccessivamente usata né in montagna né in luoghi troppo accidentati. La sella e i finimenti e-

rano di fine cuoio sbalzato e dipinto in rosso e nero. Erano un dono speciale di Alina, come fece notare il vescovo.

La donna venne a presentare il suo dono di persona: “**Così, cavalcando, ti potrai ancora ricordar di me**“ disse ad Odo in tutta serietà, cosicché Odo arrossì violentemente e tutti gli altri risero allegramente al suo palese imbarazzo. La loro storia era infatti ormai nota a tutti.

Per il vescovo Riprando, che così generosamente gli aveva rilasciato le greggi senza riscatto, Hugo mandava in dono una magnifica dalmatica bianca da cerimonia, di rigido tessuto orientale, aperta ai lati e con bande ricamate con foglie in fili d'oro e d'argento. A ciò aggiunse un paio di lunghi guanti in lino bianco e delle pannelle bianche, parimenti decorati. Anche questi erano doni molto costosi.

Al diacono Milone fu donata una dalmatica di leggero panno rosso bordata di bianco. Mai il pover'uomo aveva ricevuto un simile dono e si inginocchiò a baciare le mani del vescovo con gli occhi rossi dalla commozione. Druttemiro invece ricevette una gran cintura di ottimo cuoio con grosse borchie argentate. Ringraziò il vescovo con gran cortesia ma senza baciargli le mani.

Non potendo ricambiare tali liberalità, Odo si sentì in dovere di invitare il vescovo Hugo a visitare Novara, anche a nome del vescovo Riprando. Gli fu risposto che non era del tutto da escludere. Proprio in quei giorni erano arrivate missive da re Enrico che richiedevano la presenza dei suoi vescovi tedeschi e borgognoni a Roma, sia per assistere alla sua incoronazione imperiale che per decidere, in un concilio generale, le sorti del papato. Hugo da Siduno, che era uno dei grandi feudatari del regno di Borgogna, pensava che avrebbe obbedito all'ordine del suo sovrano e sulla strada per Roma si sarebbe di certo soffermato a Novara. Con questa promessa, la visita ufficialmente terminò.

**Odo e i suoi compagni partirono prima dell'alba seguente**, insieme ai muli che portavano i loro numerosi bagagli e accompagnati dal nipote del vescovo, Alano Aquila, con una dozzina di militi di scorta. Nonostante il suo nome piuttosto bellicoso, costui - che da tutti veniva confidenzialmente chiamato *Alain l'Aigle*, in lingua borgognona - era un giovanotto bene in carne, tendenzialmente ricco di pancia e tendenzialmente povero di capelli, che aveva una cura particolare per le sue uniformi, più qualche altra elegante debolezza.

Cominciò a chiacchierare con Odo non appena si misero in marcia. Siccome non parlava d'altro che di se stesso e delle sue cose, divenne ben presto prolioso e noioso. Già nel primo pomeriggio Odo, con la scusa di dover provare la sua cavallina grigia, lo abbandonò a se stesso. Alain attaccò subito discorso

con lo Sciancato, che gli rispondeva a monosillabi, guardando altrove. Dopo poche ore anche Druttemiro cominciò ad interessarsi vivamente alle evoluzioni della cavallina, e il povero Alain per il resto della giornata si trovò a parlare quasi esclusivamente a Milone, che lo stava ad ascoltare rispettoso, con quella premura calcolata, vera o finta che sia, che spesso contadini e montanari provano per un signore di maggior condizione.

La comitiva non procedeva rapidamente perchè i militi della scorta erano appiedati, cosicchè solo dopo due giorni di cammino arrivarono ai piedi del valico, in pieno paese alamanno ormai. Qui gli uomini tendevano ad essere alti e biondi, dalle barbe corte e dai capelli raccolti in due spesse trecce ai lati del viso. Indossavano indumenti pesanti di lana grezza, con cinghie di cuoio per legarsi in vita l'ampia camicia o talvolta con solo giubbetti di pelle piuttosto unti e malandati su ampie brache legate ai polpacci per non intralciar i movimenti. Le donne, bionde, alte e forti, erano avvolte in poveri mantelli grigi o in pelli di pecora, su lunghe vesti spiegazzate. I bambini, dagli occhi luminosi e coi capelli biondi intrecciati al sommo della testa, erano vestiti di niente o quasi, dato che era estate. I locali stavano a guardare senza parlare i viaggiatori, rispettosi, come se appartenessero ad un'altra razza.

**Prima di iniziare la lunga salita del valico**, la comitiva si fermò a pernottare in un grosso villaggio alamanno lungo la strada, su una collinetta da cui si abbracciava un ampio paesaggio di montagne imponenti. Preferirono accamparsi all'aperto, perchè v'erano solo povere case di sasso col tetto d'ardesia, molto basse, gran parte delle quali fungeva d'abitazione e da stalla insieme. Non v'era locanda né altro ricovero e la minuscola chiesa in pietra chiara era chiusa, quasi abbandonata.

Prima di sera venne da loro una delegazione degli abitanti del luogo, per rendere l'omaggio dovuto agli uomini del vescovo loro signore. Li guidava un uomo molto vecchio, anch'egli in rozza tunica di lana e pantaloni legati alla caviglia con laccetti di cuoio. Camminava adagio, sorretto da due individui più giovani a torso nudo. Mentre il vecchio aveva una scarna barba biancastra che gli scendeva sul petto, i due giovani erano sbarbati, con coroncine di rami d'abete sul capo, e stringevano dei sottili bastoni ricurvi che sembravano fatti di legno di nocciolo. Una decina di anziani pastori e qualche ragazzo li seguivano in silenzio, anch'essi con rami d'abete.

Il vecchio allungò le mani, porgendo una ciotola di coccio che conteneva una poltiglia rosso scura. Fece il gesto di intingervi due dita e di portarle alla bocca, chiaramente un invito esteso agli ospiti.

Ma Alain subito lo redarguì in borgognone, con voce rabbiosa :

“Cos’è mai quest’usanza pagana? Perché ancora tutti questi riti barbari? Non siete forse dei buoni cristiani pure voi? Oppure siete di quella genìa maledetta di idolatri, quelli che vanno ancora di nascosto nei boschi a pregare gli dei di una volta o a lasciare offerte per le fate e gli spiriti delle piante? Dov’è mai il vostro cappellano, quello che vi ha mandato mio zio, il vescovo, a dire messa e a battezzare i vostri figli? Perché non è qui?” La rabbia lo faceva apparir ridicolo, rosso e paffuto com’era, e gli rendeva la voce stridula come quella di una vecchia litigiosa.

**L’uomo anziano rimase sconcertato**, corrugò le sopracilia e con aria infelice si limitò a fissare l’ancor giovane e benportante signore che lo sgridava così amaramente. Anche se probabilmente non capiva le sue parole, ne poteva sentire tutta l’asprezza altezzosa. Gli uomini che lo seguivano si irrigidirono di fronte a quel tono perentorio e dai loro occhi freddi traspariva tutta la loro indignazione. Con mento affondato nei loro mantelli, i militi della scorta di Alano scrutavano il gruppetto dei pastori, socchiudendo le palpebre, inespressivi, forse divertiti dalla querula furia del loro capo.

A rispondergli non fu il vecchio ma uno dei due suoi accompagnatori, un uomo molto giovane, quasi un ragazzo, dal viso brutto e segnato. Era nudo fino alla cintola, a parte due fasce di cuoio incrociate sul petto, che reggevano un corno. I suoi capelli lisci erano d’un biondo intenso e una vecchia cicatrice rosa gli sfregiava una parte del torace. Parlò stentatamente in borgognone, con un accento fortemente germanico:

“Signore, noi siamo buoni cristiani... Il nostro prete è morto da tre settimane e l’abbiamo seppellito. Era vecchio, cieco e malato .... non sapeva neppure più dir le orazioni, ma l’abbiamo curato fino all’ultimo.... Non abbiamo nessuno ora. Siamo troppo poveri per poter avere un’altro prete..... Tu sai che abbiamo perso le nostre bestie .... e tanti dei nostri uomini. Non ci è rimasta che la paura, ora.” Poi, indicando rispettosamente il vecchio, riprese: “Il venerabile Euda non parla la tua lingua, signore, né la capisce... Voleva solo dare il benvenuto ai visitatori... secondo i nostri costumi alamanni... Non è una cerimonia pagana, questa! “

Mentre parlava, Odo si era avvicinato all’anziano personaggio, che si era appoggiato all’altro dei suoi accompagnatori con un’espressione perplessa e triste allo stesso tempo. Aveva intinto le dita nella ciotola che quello ancora teneva nelle mani un pò tremolanti e aveva assaggiato la poltiglia rossa, che era buona, dolce con una leggera punta di asprigno.

Il vecchio mormorò educatamente: “*Dass isst nur heidelbeere fleiss...* (E' solo polpa di mirtilli...)” e Odo trasalì perché l'uomo, anche se con accento piuttosto diverso, parlava nella lingua di sua madre. Gli sorrise e in buon alamanno rispose che la polpa era ottima e che gradiva il dono, ringraziandolo per la cortesia.

La barba del vecchio si aprì subito in un amplissimo sorriso e immediatamente una fitta conversazione in lingua alamanna iniziò tra i due, a cui anche altri pastori ben presto presero rispettosamente parte. Il sollievo di potersi spiegare e capire era palpabile nelle loro voci.

Il nipote del vescovo, che non poteva afferrare cosa si dicessero perché parlavano nella loro lingua tutti insieme e troppo rapidamente per lui, gettò al gruppetto una lunga occhiata sbuffante, più invidioso che curioso di sapere cosa stesse accadendo. La sua vanità trascurata lo faceva patire ma non era certo in grado di riprendere in mano la situazione. Nessuno vi fece caso, neppure i suoi uomini.

Intanto gli Alamanni erano venuti a sapere che Odo era arrivato da parte del vescovo di Novara, per far la pace e trattare il ritorno dei prigionieri. Gli si affollarono subito intorno chiedendogli aiuto, prendendogli la mano, piangendo le loro perdite, toccandogli le vesti. Il vecchio notevole cercò perfino di inginocchiarsi davanti a lui e Odo dovette farlo alzare con ferma gentilezza. Non c'era bisogno di allarmarsi, spiegò con garbo, i prigionieri sarebbero stati liberati, loro stavano appunto portando il denaro per il riscatto.

**A questa notizia, un grido di esultanza si alzò dal gruppo.** Qualcuno corse verso le case gridando e in poco tempo tutto il villaggio ruscellò verso di loro, donne, vecchi, ragazzini, tutti eccitatissimi. Il vocio divenne generale e Odo dovette parlare a tutti, a voce alta, spiegando l'accordo e promettendo il ritorno dei loro uomini. Parlò della generosità del loro vescovo Hugo che stava pagando danaro sonante per far rientrare i pastori sopravvissuti e fece persino aprire i sacchetti, per mostrare le monete d'argento che brillavano come stelle vicine.

Disse anche di sapere delle vere cause che avevano portato a quell'azione sconsiderata e violenta e di poter garantir loro che non vi sarebbero più state esazioni ingiuste nei loro confronti per i diritti di pascolo. I loro pastori, nonostante ciò, avevano violato la legge, come quei cani che cacciano anatre sull'aia, e ciò andava punito. Avevano già avuto molti morti, era vero, una punizione grave per qualsiasi comunità. Ma una certa parte dei loro greggi non sarebbe tornata. In più, vi sarebbero stati in futuro dei vincoli severi per acce-

dere ai pascoli d'oltralpe. Tuttavia, se si fossero comportati con correttezza ed onestà, parte di quei vincoli avrebbero forse potuto esser rimossi e, chissà... forse anche parte dei greggi poteva perfino essere restituita in futuro. Il vescovo Riprando di Novara era infatti un signore generoso.

Avanzò a rispondergli il vecchio Euda che, come molti vecchi, parlò a lungo, lentamente, a larghi giri :

“Giovane signore di cui non conosco il nome, hai detto cose vere. Ma anche pungenti, come i cespi di ortiche che crescono vicino agli scoli delle nostre stalle. Guardati intorno, signore: non vedi forse che per ogni persona libera in questo villaggio ve ne é un'altra che non lo é più? Lo stesso troverai in ogni altro villaggio alamanno che puoi vedere da questo colle. Dei padri dei nostri piccoli, dei mariti delle nostre figlie, dei giovani uomini che dovevano ancora fidanzarsi, la maggior parte é ormai al di là delle montagne, vivi o morti non sappiamo.

I più forti, i più audaci sono stati sgominati. Non c'è rimasto nessun capofamiglia, se non vecchi inutili come me e giovani non ancora provati. Le donne e i ragazzi dovranno lavorare ancor più duramente nei campi, ormai, e i piccolini baderanno da soli alle bestie rimaste. Ma ci mancano le braccia più forti, quelle degli uomini.

E cos'è una famiglia senza un uomo? E' una casa senza tetto, é un gregge di capre senza il pastore. Senza di loro non sappiamo neppure se quest'inverno potremo sopravvivere: cosa mangeremo, infatti, se non abbiamo più bestie? Cosa sarà di noi? Il nostro futuro non é più nelle nostre mani. Dovremo accettarlo dalla carità altrui. Sarà ben duro dover strisciare davanti ai ginocchi di uno straniero per farsi dare un pò di cibo, qualcosa almeno per i nostri piccolini.

Perciò le tue parole, giovane signore forestiero che parli la nostra lingua, sono state per noi come le prime acque tiepide di primavera. Ci hanno riportato la speranza. E' vero che la speranza spesso non é una buona guida, ma é pur sempre una buona compagna di viaggio, per chi, comunque, deve andare avanti. Ti prego solo di un favore, signore. Quando sarai tornato al di là dei monti, parla al tuo vescovo per noi. Io non so che persona lui sia, ma tu saprai di certo cosa chiedergli. Te lo suggerirà la tua coscienza di uomo. Una buona parola é una chiave che apre qualsiasi serratura. Almeno da lui speriamo di ricevere un poco di generosità e comprensione.

Dal nostro vescovo ci aspettiamo ben poco. Hai ben visto come questo mucchio di carne flaccida ci tratta! Ci succhieranno il denaro che vi han pagato per

il riscatto, non una ma più volte, siine certo. Tu sembri un uomo onesto, giovane signore, e un uomo onesto vale quanto la sua parola. E se anche tu hai qualche goccia di sangue alamanno nelle vene, come tu dici, promettici di aiutarci, te ne prego“ e posò sul braccio di Odo la sua vecchia mano avvizzita, dove vene e ossa facevano a gara per apparire più evidenti.

**Commosso nel suo intimo, il chierico novarese** rassicurò il vecchio e gli altri che avrebbe fatto il suo meglio e la gente del villaggio, incoraggiata dalla sua promessa, portò loro in dono due quarti di cervo, pane e boccali di birra chiara ma spessa. I militi della scorta tirarono fuori dai loro bagagli del vino, altra carne, altre vivande. Un gran fuoco fu subito preparato e la carne messa a rosolare, mentre tutti si sedevano intorno, parlando vivacemente. L'atmosfera generale si era rasserenata, come sovente avviene quando ci si siede insieme ad un pasto. Perfino Alain l'Aigle era tornato di buonumore, come sempre gli accadeva al pensiero di mangiar bene. Infatti la carne di cervo, arrostita sul fuoco di pino e spalmata con una salsa di ciliege selvatiche e con erbe aromatiche, era semplicemente deliziosa. Così tutti mangiarono e parlarono fino al crepuscolo avanzato. Vi furono allegria e scambio di favori, si cantò e alcuni ragazzi alamanni si alzarono a danzare al ritmo del canto, mentre bambini e cani correvano rumorosamente dappertutto.

**Una persona, tuttavia, non partecipava alla letizia generale.** L'essere in pieno paese alamanno, seduto tra i famigliari di coloro che avevano sgozzato a sangue freddo il giovane Gribaudo, rendeva Druttemiro cupo e pieno di rancore. Sedeva accoccolato sul suo mantello, stringendosi le ginocchia tra le due braccia, fissando silenziosamente il fuoco. Non scambiò che poche parole con chi gli sedeva vicino e con astiosa diffidenza, tanto che fu lasciato solo. Non pensava neppure, ma si lasciava cullare da un'amarezza senza parole né immagini che era dentro di lui, mentre il falò proiettava ombre sfuggenti sul suo volto asciutto dalla barba scura.

Ebbe ad un tratto la sensazione che qualcuno lo stesse guardando fissamente. Alzando la testa, incrociò lo sguardo di una bambina. Non poteva avere che cinque o sei anni, era bionda, lentiginosa, decisamente bruttina. Lo fissava con due occhi seri da persona adulta, senza sorridere. Druttemiro la guardò per un istante. Aveva un naso sottile, con narici piccole e perfettamente rotonde, in un faccino sorprendentemente pallido. Druttemiro volse gli occhi ma dopo un poco sentì che la bambina lo stava ancora fissando, senza parlare. Cosa mai voleva da lui, pensò Druttemiro, che come molte persone chiuse e con

un'anima tormentata era sempre a disagio sotto gli sguardi altrui. Con un cenno della testa, come si fa coi cani, sbruffò per farla andar via ma la bambina non si mosse. Strinse solo le labbra, mostrando un piccolo mento deciso, e rimase a guardarlo con gli stessi occhi seri, privi di curiosità.

Si era seduta per terra a poca distanza da lui. Druttmir la ignorò, tornando a fissare il fuoco, ma continuava a percepire su di sé l'insistente presenza di quello sguardo, come delle dita che lo frugassero tra i vestiti. Si sentì pervadere da un vago senso di disagio. Avrebbe dovuto alzarsi e andarsene, ma se ne vergognava. Così rimase seduto, guardando il fuoco con il viso appoggiato sui ginocchi e le braccia intorno alle gambe, cercando di controllare un'inconsueto nervosismo sottile che si dipanava lentamente nel suo animo.

**La sera ormai era divenuta sufficientemente scura** da lasciar intravedere qualche prima stella. Intorno al grande falò scoppiettante l'attività andava scemando e la gente ormai chiaccherava pacatamente. Solo, seduto in disparte, lo Sciancato alzava il viso di tanto in tanto, con occhiate oblique alla bimba che giocherellava con dei sassi interrompendosi solo per guardarlo a lungo, senza mai parlare, senza unirsi ai giochi degli altri bambini.

Era un interesse che turbava Druttemiro in modo quasi morboso. Era come se lo sguardo di quella strana bambina alamanna lo leggesse silenziosamente dal di dentro. Aveva quasi paura che mettesse a nudo i suoi fatti più intimi, le esperienze personali, ansie nascoste. Tuttavia, non era uno sguardo ostile, non si sentiva giudicato. Dopotutto era solo una bambina.

Trasalì ad un tratto: guardandole le mani che giocavano meccanicamente coi sassi aveva all'improvviso notato che avevano sei dita. Guardò anche il piccolo piede sporco che si intravedeva da un lato. Contò sei piccole dita anche su quello. Una creatura segnata, pensò subito, un mostro di natura. No, si corresse, una figlia degli elfi, e ricordò le vecchie leggende germaniche della sua infanzia. Il piccolo popolo spesso si incrociava con gli esseri umani, o almeno così si diceva. Probabilmente la bambina aveva sangue magico nelle vene. Adesso capiva perché il suo sguardo sembrava penetrare facilmente fin dentro di lui, come una fredda carezza, senza cattiveria. Non ebbe più timore, anche se non si mosse e non la guardò direttamente in viso.

Una donna con un piccolo in braccio e un'altro per mano venne a chiamare la bambina. Vedendola vicino al visitatore disse nel suo dialetto alamanno:

**“Spero che non ti abbia dato fastidio, signore. E' una bambina strana, ma non è cattiva. Non parla perché è muta. Ah, è una storia ben triste”** e, siccome era una donna cui piaceva molto parlare ed era particolarmente felice quando po-

teva spiegar qualcosa a qualcuno, senza neppure farsi pregare incominciò a narrare la storia della bimba a Druttemiro, che quel dialetto capiva abbastanza bene.

**La bambina era figlia di suo fratello Peregrin**, il macellante della comunità. A costui era morta la prima moglie lasciandogli una schiera di figlioli ancor piccoli. Si era risposato con una forestiera, una donna strana che veniva da un'altra vallata, che nessuno conosceva, e da quella donna aveva avuto questa figlia. La bambina era nata segnata, però, con sei dita nelle mani e nei piedi, e all'inizio si era pensato di sopprimerla per allontanare il malaugurio. Ma la madre si era opposta e il padre non aveva avuto il cuore di uccidere la figlia, come invece suggerivano i vecchi.

Dopo qualche anno la donna era morta e la bambina da quel momento non aveva più parlato. Era cresciuta muta, ed anche strana, quasi selvaggia. I suoi fratelli e le sue sorelle non la vedevano volentieri nella loro casa. Da quando il padre era rimasto preso prigioniero oltralpe con gli altri uomini, era stata accolta per carità nella casa della zia. Ma anche qui la figliolanza era numerosa e il pane scarso, perchè il marito della donna era anch'egli tra i prigionieri che dovevan tornare.

Nel suo vecchio tedesco, Druttemiro rispose brevemente alla donna di lasciar pur lì la bambina per il momento, che non gli avrebbe dato alcun disturbo. Sollevata, la donna salutò e se ne andò.

L'uomo si volse ora a guardare la bimba in faccia. Si guardarono a lungo, poi la piccola si alzò e gli si accostò lentamente. Gli girò intorno, esaminandolo con cura come se fosse una scultura, per ritornare a sedersi, sempre guardandolo in silenzio.

La gente se ne stava andando, mentre chi rimaneva intorno al fuoco si stava avvolgendo in mantelli e si accingeva a sdraiarsi e dormire. Druttemiro rimase però seduto ancora un pezzo a guardare la bimba, in un colloquio muto, senza parole, quasi un'illusione di discorso. Eppure entrambi avevano la sensazione di parlare e di udirsi l'un l'altro, in un certo modo.

**All'improvviso, l'uomo, senza neppure sapere il perchè**, tese la mano. La bimba si alzò e venne da lui, accucciandoglisi vicino, sempre senza parlare, e lo Sciancato passò delicatamente un braccio intorno alle sue piccole spalle magre. Stettero a lungo così, vicini e silenziosi, guardando insieme il gran fuoco che pian piano si stava riducendo in un ammasso rosseggiante. Le braci roventi mandavano un alito caldo sui loro volti.